

Gentes Lms - spediz. abb. post. art. 2 comma 20 c legge 662/96 Filiale di Roma - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma - Aut. Trib. di Roma n. 979 - Dir. Resp. Massimo Devola sj

gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Novembre 2007
N° 11



LMS
Un'estate in missione



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 11 Novembre 2007

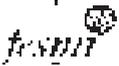
Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - Conto Corrente Postale 34150003 intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Laura Coltrinari, Francesca Romana Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I., Francesco Salonia, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Novembre 2007

SOMMARIO

257 EDITORIALE

- Il coraggio di farsi parte della soluzione, non del problema di Leonardo Becchetti

259 VITA LEGA

SPECIALE CAMPI ESTIVI 2007

◆ BOSNIA

- Bosnia 2007, diario di viaggio di Giusy Chiocchi

◆ CUBA

- LMS: primo di campo di evangelizzazione a Cuba di Massimo Nevola S.I.
- CUBA 2007: molto più di un campo di evangelizzazione... di Pierluigi Conzo

◆ PERÙ

- Pensieri sparsi sul Perù, il Che, gli immigrati e una storia di famiglia di Luca Capurro

◆ ROMANIA

- I due volti di Sighet di Bianca Maria Caiola
- Un'estate a Sighet, insegnando inglese e imparando la gratuità dell'amore di Enrico Russo
- Sighet, la mia seconda patria di Andrea Capurro

◆ ISRAELE/PALESTINA

- Pellegrinaggio in Terra Santa e considerazioni connesse di Luca Capurro

286 MISSIONE E SOCIETÀ

- Palermo, com'è dura la lotta per la casa nella città dei luoghi comuni di Giovanni Barbieri

III DI COPERTINA

- La biblioteca di Gentes

Il coraggio di farsi parte della soluzione, non del problema

Il mio primo convegno della Lega Missionaria Studenti* è stato innanzitutto un'esperienza ricca di doni. Per questo non posso che ringraziarvi tutti. Il mio tentativo di impegno per affermare l'economia della responsabilità sociale e le sue realtà (microcredito, commercio equo, Banca Etica, finanza etica) nel desiderio di andare alla radice e modificare i meccanismi d'ingiustizia spesso rischia di inaridirsi o di affievolirsi rimbalzando contro la mancanza di sensibilità, il cinismo, e l'indifferenza di molti interlocutori. È stato perciò veramente prezioso ed "energetico" trovare persone come voi, piene di entusiasmo e capaci di mettere in piedi realtà significative, vivendo nell'esperienza dei campi la prossimità con gli ultimi, riflettendo ed approfondendo l'esperienza vissuta e progettando interventi per migliorare le difficili situazioni sociali cui i progetti intendono dare una risposta. Nei vostri entusiasmi e passioni ho trovato confermate le mie. Nei tanti momenti vissuti assieme durante questo convegno mi viene da riflettere che, di fronte ai problemi di sostenibilità sociale ed ambientale che viviamo in questa epoca contraddittoria, ci sono tre atteggiamenti fondamentali. Il primo è quello di chi fa lo struzzo e non vuole vedere i problemi. Molto spesso in questi casi, si scelgono percorsi diversi dall'unico vitale e in grado di realizzarci in pienezza (quello nel quale condividiamo, ci spendiamo e ne usciamo arricchiti e vivi). E si finisce così, per il non voler vedere il problema, per diventare parte dello stesso, avvilenendosi in percorsi vitali privi di senso e in uno scacco esistenziale che può finire per aggiungere nuove problematiche sociali a quelle già esistenti. Il secondo è l'atteggiamento di quelle persone che sono pienamente consapevoli di tanti drammi e ne partecipano con intensità. Anzi restano talmente sgomenti da non essere in grado di abbozzare una reazione, precipitando in un pessimismo esistenziale senza sbocchi. Il terzo gruppo è costituito da coloro che, dopo il primo shock che ogni essere umano sensibile vive di fronte a problematiche drammatiche con cui si viene a contatto in esperienze come quelle dei campi, ha la serenità e l'intelligenza di fare una scelta di fondo decidendo di voler essere parte della soluzione e non del problema, scegliendo, come diceva con una felice espressione il video di *Etimos*, di stare "dall'altra parte della vita" (in realtà l'unica degna di essere vissuta). Questo tipo di persona sa anche superare lo smarrimento e il senso d'impotenza che nasce quando scopriamo che, con tutta la buona volontà, non possiamo farcela da soli di fronte all'enormità di certi problemi. E capisce che bisogna mettersi in rete

* Il riferimento è al convegno nazionale della Lega Missionaria Studenti, tenutosi dal 31 ottobre al 4 novembre 2007 ad Assisi e avente come tema "L'opzione preferenziale per i poveri. LMS: 80 anni in missione, al servizio della Chiesa e del Mondo". Ampio spazio ai resoconti sul convegno sarà dedicato nei prossimi numeri di *Gentes*.

(nella Lms, con le altre realtà di spiritualità ignaziana come la CVX, con tutto il terzo settore) per lavorare insieme, perché, se da soli siamo radicalmente insufficienti, mettendo insieme le forze possiamo fare qualcosa di buono. È questa consapevolezza che da nuovo slancio alla nostra missione, che consiste anche nel coinvolgere altri compagni di viaggio e nel mettersi in relazione con altri non solo all'interno della nostra associazione, ma anche con tutti gli altri uomini di buona volontà impegnati ad "organizzare la speranza".

Sono convinto che facciamo e dobbiamo far parte tutti di questo terzo gruppo di persone. E che possiamo guardare alla realtà con l'energia e la carica di chi qualche piccolo traguardo ha contribuito a farlo raggiungere. Voglio ricordare due soli elementi simbolici veramente significativi per me in questo convegno. Il primo è l'aver scoperto proprio in quei giorni che l'inventore del commercio equo e solidale, un olandese che ha organizzato la prima grande rete cooperativa dei produttori di caffè del Messico, è un religioso francescano. E di averlo scoperto il giorno dopo la nostra veglia nella cripta della basilica di fronte ai resti del saio di Francesco. Pensare che il tentativo odierno di costruire un mondo diverso ideando un meccanismo di riscatto per gli ultimi che fa leva sulla nostra responsabilità di consumatori (e che in un certo senso risarcisce intere popolazioni di torti subiti nel passato) sia il frutto di quell'eredità e testimonianza incredibile (che P. Massimo Nevola ci ha così bene fatto rivivere nelle celebrazioni del convegno), è per me un fattore veramente significativo. Il secondo è il riferimento al "vento del cambiamento" di cui parlava il video fatto da un non credente sul microcredito, sottolineando come esso fosse stato la spinta fondamentale che ha messo in moto un nuovo modo di costruire le relazioni tra Nord e Sud, completamente diverso da quello coloniale, che ha cominciato a restituire e ridare opportunità alle genti di questi continenti dopo secoli di atteggiamento opposto. Il vento del cambiamento mi è tornato in mente quando la mattina dopo cantavamo la famosa canzone di Dylan. *Per quanto ancora dovremo vedere le palle di cannone volare prima che le armi siano bandite... La risposta soffia nel vento*: per la prima volta il ritornello non mi è sembrato un abbandono al fatalismo e alla sfiducia come l'avevo sempre interpretato (come per dire che nessuno sa quando ciò potrà accadere). Al contrario, il vento di Dylan mi è sembrato coincidere con il vento del cambiamento che soffia e che porterà il nuovo. Il vento dello Spirito Santo che anche i non credenti intravedono, che soffia e geme e che può essere fonte di novità attraverso tutti coloro che lo riconoscono e sanno mettere le loro vele nella direzione giusta. Dentro questa storia dell'umanità si sviluppa la nostra. E con essa la sfida di poter tramutare quest'esperienza vitale, nata nei campi in un progetto di vita che non significhi l'accantonamento di tutti gli ideali, ma che ci consenta di continuare a perseguirli e a realizzarli. Se il nuovo non passa per noi busserà alla porta di altri, ma è sul saper mettere le vele al vento che si gioca l'opportunità chiave della nostra esistenza. È l'integrazione tra la fede, la missione e la vita adulta, attraverso i passaggi delicati delle scelte professionali ed affettive, la nostra vera sfida. Il cammino di comunità (Lega e CVX), la possibilità di alimentarsi alla fonte dello Spirito e il confronto con la ricchezza e la fantasia delle missioni particolari di ciascuno dei nostri compagni di viaggio, sono la migliore garanzia che questa sfida possiamo vincerla, continuando a risuonare come oggi e realizzando l'obiettivo di una pienezza di vita. Un augurio a tutti dunque che attraverso il metodo di esperienza, studio ed azione, con le energie e gli entusiasmi che solo la vita di fede può rendere stabili, con il supporto preziosissimo di Massimo, Francesco, Vitangelo, Bartolo, Pasquale Salvio e tutti gli altri, possiamo raggiungere (e raggiungeremo) il nostro obiettivo...

Leonardo Becchetti

Speciale campi estivi 2007

BOSNIA

Bosnia 2007, diario di viaggio

Novo Selo 14/08/07

Bosnia che posto strano, la guerra è finita da più di dieci anni, ma ancora qui convivono ricostruzione e distruzione, ombre di morte e desiderio di rinascita, tradizione estrema ed estrema modernità. Colpisce vedere case nuove ricostruite accanto ai ruderi di edifici bombardati, o addirittura edifici ricostruiti solo per metà dove la gente comunque già vi abita. Ma quello che più stupisce è la normalità, vieni qui aspettandoti di trovare chi sa che panorama di stranezze o condizioni e trovi un Paese che potrebbe tranquillamente essere la campagna italiana, non fosse per la lingua. Persino la messa ha le stesse litanie, gli stessi suoni, cambia solo la lingua. Personalmente come esperienza a tuttora

è un normalissimo campo comunitario. Io finora ho lavorato pressoché sempre in cucina; che fatica mettere d'accordo tante teste. Attualmente siamo in dodici più il proprietario della casa che stiamo aiutando a ricostruire, il muratore e il sacerdote che ci ospita. Oggi però ho lavorato un pochino in cantiere, è bello costruire una casa, vedere l'edificio che lentamente prende forma intorno a te.

Novo Selo 22/08/07

Lo scorso fine settimana siamo stati a Sarajevo, la capitale bosniaca. La città ti accoglie dalla periferia con casermoni stile case popolari italiane di infima specie, dirigendosi verso il centro modernità e cemento ti attorniano in una cornice quasi inquietante. In alcuni palazzi ancora puoi scorgere i segni dei bombardamenti, alcuni buchi nei muri sono stati semplicemente "rattoppati" come un pantalone consunto dall'uso. Il centro è caratteristico, composto da stradine in cui si affacciano botteghe completamente costruite





in legno, risulta caldo e accogliente, in netto contrasto con il resto della città. La collina che circonda Sarajevo è ricoperta di case come edilizia selvaggia del napoletano. Al contrario della struttura architettonica, il tessuto sociale è molto più accogliente. Le persone sono molto aperte e disponibili. La cosa che più mi ha colpito è stata l'accoglienza che ci hanno dimostrato le persone che siamo andati a trovare, persone che sono state aiutate in passato da gruppi della Lega Missionaria Studenti. Il sorriso delle persone, luminoso nel loro sguardo come se vedessero un amico a lungo atteso. Questo è il segno più bello del fatto che forse la "nostra" presenza qui non è vana.

Il campo procede, qui a Novo Selo, tra alti e bassi, la vita comunitaria è faticosa, ciascuno vuol dire la sua, ti rendi conto di quanto sia necessario che ci sia qualcuno a dettare delle regole, l'anarchia non è cosa accettabile se si vuole vivere in armonia; è necessario qualcuno che, nel pieno rispetto di tutti, si assuma la re-

sponsabilità di fare da moderatore. È sicuramente questo un compito assai difficile. Comprendi perché, da che è nato il mondo gli uomini, nelle loro comunità hanno sempre sentito la necessità di eleggere uno o più capi. Un'altra cosa che ho imparato è quanto sia difficile accettare l'altro senza giudicare, senza lasciarsi trasportare da commenti poco lusinghieri o in qualche modo "dequalificanti" e ti rendi conto che stai facendo all'altro ciò che non vorresti, nel modo più assoluto, venisse fatto a te. Malgrado tutte le "fatiche" sono felice di essere qui, perché sto imparando molto degli altri e di me stessa.

Novo Selo 25/08/07

Oggi si conclude la mia avventura in Bosnia, tra alti e bassi, litigi e nuove amicizie; un'avventura che ha arricchito la mia vita permettendomi di vedere ugaglianze e differenze in un Paese che non conoscevo, saperne qualcosina in più della sua storia, e anche di guardarmi ancora un po' di più dentro in profondità. Un

bilancio tutto sommato positivo, un'esperienza che si potrebbe anche rifare, chi sa... Per ora ringrazio Dio per aver avuto l'opportunità di fare questo viaggio.

Assisi, 26/08/07

La riflessione di oggi è sulla vita di San Francesco, sulla sua conversione, quando decide di ricostruire la Chiesa di San Damiano, "Va, ripara la mia casa", e lui lo prende proprio in parola cominciando a ricostruire la chiesa di San Damiano pietra su pietra, prima di comprendere che era un'altra Chiesa quella che Gesù voleva che lui ricostruisse, la Chiesa delle persone. Ecco cosa ho pensato, anche i ragazzi del campo in Bosnia hanno preso alla lettera il loro compito di costruire una casa. Ma quello che ci chiede il Signore è di essere noi "casa" per quelle persone, dove "casa" è il luogo accogliente che ti fa sentire protetto, sicuro, ma soprattutto accolto per ciò che sei. Non dobbiamo erigere ponti di pietra, ma costruire ponti d'amore.

Torino, 30/08/07

Il campo in Bosnia è stata un'esperienza in un certo senso strabiliante. Sono partita senza particolari aspettative: sicuramente credevo di trovare più desolazione, in realtà ho trovato posti e persone normalissime. Con il gruppo di volontari purtroppo non ho legato molto, un po' perché non ho potuto lavorare troppo in cantiere, prima perché mi ero offerta di fare da cuoca, e secondo perché mi è venuta un'allergia a non so che cosa, che non mi permetteva di rendere al pieno delle mie energie. Un'altra cosa che è mancata molto a cementare il gruppo secondo me, è stata l'assenza di momenti di condivisione, in cui potersi confrontare sulla propria esperienza all'interno del campo e magari conoscersi un po' meglio. Ringrazio Giulio per avermi raccontato tante cose sulla Bosnia che non sapevo, perché in fondo la mia decisione di venire in questo posto era dettata principalmente da un desiderio di fare esperienza di volontariato senza preoc-



cuparmi troppo del dove e con chi. Ringrazio Cristiano per avermi sostenuta e sopportato i miei sfoghi nei momenti di sconforto. Sono felice di aver conosciuto Josip e Renata, due ragazzi bosniaci con i quali ho avuto modo di parlare a lungo e ascoltare un pizzico delle loro storie, simili a tante storie di ragazzi italiani. È stato emozionante comunque fare amicizia, stringere rapporti con queste persone con cui spero di rimanere in contatto almeno un po', in fondo internet è un buon mezzo almeno per questo. Mi piacerebbe anche avere la possibilità di fare almeno un incontro con il resto del gruppo per rivedersi e scambiarsi impressioni dal vivo, anche se ho avuto poca occasione di conoscervi sento che ognuno di voi è a suo modo speciale, lo dimostra il fatto che avete rinunciato a un pezzo della vostra spensierata estate per dedicarvi ad aiutare un prossimo di cui non sapete nulla, tranne il suo bisogno di sostegno. Inoltre volevo scusarmi se a volte sono sembrata scontrosa, intransigente o schiva, è solo che come già detto sopra il fatto di non essere stata troppo bene e di non aver potuto condividere con gli altri l'attività principale mi ha fatta sentire un po' fuori dal gruppo, sentendomi ancora più fuori target. Per me è stata la prima esperienza di questo tipo di volontariato e di campo, ho sempre solo frequentato campi di riflessione perlopiù autogestiti, forse il fatto che fossero campi di riflessione faceva sì che ci si conoscesse di più avendo molte opportunità di confronto, ne derivava che il gruppo era più armonico e anche l'organizzazione logistica era più semplice. Non voglio esprimere giudizi su nessuno perché il tempo trascorso insieme è stato veramente poco, per cui è facile farsi un'idea superfi-



ziale delle persone, ma non si può capire una persona partendo dal suo atteggiamento se non si sa nulla del suo vissuto, delle sue esperienze e di cosa la porta a esprimersi con determinati toni. Sicuramente ognuno di voi ha lasciato un piccolo segno nel mio cuore: Tommaso con i suoi discorsi strani ma in fondo molto sensati, Alessandro con il suo bonario borbottare continuamente, Jacopo con le sue battute pungenti ma tutto sommato affettuose, Silvia con il suo sparire nel nulla per ricomparire con un sorriso, Alessia instancabile lavoratrice, Nicolò silenzioso ma con tanta buona volontà, Mario simpatico casinista, Michela con un cuore sensibile pur nella sua problematicità, Giulio la nostra "guida turistica", Padre Fabrizio "ora et labora", Padre Mario enigmatico canzoniere, Alessio sindrome di Peter Pan, Mimmo prezioso cuoco, Cristiano paziente consigliere, e in ultimo ma non meno importanti Josip il nostro interprete, e Renata la ragazza della porta accanto. Senza dimenticare coloro che ci hanno ospitato, anche se non riuscivo molto a comunicare verbalmente con loro.

Grazie a tutti per aver camminato con me in questa piccola avventura, un affettuoso abbraccio e un arrivederci, prima o poi... In fondo il mondo è piccolo.

Giusy Chicchi

LMS: primo di campo di evangelizzazione a Cuba

Ernest Hemingway diceva che dove un uomo si sente come a casa sua, a parte il luogo dov'è nato, questo è il posto al quale era destinato.

E il destino ha voluto che 24 giovani della Lega Missionaria Studenti si sentissero a casa propria lo scorso agosto a Cuba, nell'ambito di un nuovo gemellaggio che questa piccola, ma quanto mai vivace, associazione ha aperto da quest'anno nella bellissima isola dei caraibi.

Il destino o, meglio, la Provvidenza, si è servita della storia personale del sottoscritto, che, dopo un paio di sopralluoghi compiuti in maniera informale con volontari della LMS, ha organizzato il campo per rendere omaggio a una terra cui è e sarà estremamente riconoscente per aver dato alla luce un suo grande amico e formatore, il P. Federico Arvesù.

Gesuita di straordinario carisma, morto all'Avana nel '99 dove era tornato dopo circa 30 anni di insegnamento a Roma, è stato un autentico faro di educazione al-

la Libertà (evidenzio la "L" maiuscola) per intere generazioni di confratelli, di candidati al Sacerdozio e di laici impegnati nel servizio alla Chiesa e al Mondo. Sotto quel patrocinio il campo della Lega Missionaria Studenti non poteva che risultare estremamente bello ed importante, non solo per i partecipanti, tornati tutti entusiasti e con il forte desiderio di ripetere l'esperienza, ma soprattutto per la chiesa locale e per le stesse autorità civili. È stato il primo campo, infatti, che la Chiesa cattolica locale ha potuto organizzare con volontari propri provenienti da paesi occidentali (16 italiani e 8 spagnoli), offrendo accoglienza nelle famiglie della parrocchia di Cardenas (vicino alla più nota Varadero, ambita meta turistica internazionale) e programmando attività esplicita di evangelizzazione mediante catechesi nei villaggi, sostegno alle suore di M. Teresa (vere apostole degli ultimi) e il volontariato in strutture pubbliche (ospedale, centro ricupero minori con handicap e asilo anziani).

Il campo ha aperto, secondo le parole del parroco di Cardenas e dello stesso vescovo diocesano, le porte a nuove possibilità di interventi pastorali, ha dato il suo piccolo ma significativo contributo all'avvicinamento, al dialogo e alla collaborazione tra Chiesa e Stato. Sono note le storiche tensioni tra Stato e Chiesa a Cuba, solo in parte lenite dalla visita del papa nel '98. E il campo effettivamente ha contribuito a smontare steccati, diffidenze, pregiudizi. Fosse già solo per questo,



andrebbe ripetuto più volte nell'arco dell'anno!

Sotto l'aspetto dell'evangelizzazione diretta, sia nelle campagne (dove l'attività era coordinata da catechisti locali, già collaudati nel ministero) sia, e forse soprattutto, nelle strutture pubbliche, sorprendente sono stati la disponibilità e il gradimento nell'ascolto mostrato generalmente dalle persone avvicinate: dal medico al professionista fino al contadino più semplice!

La Chiesa cubana vive con non poco dramma la penuria di vocazioni (la diocesi, di circa 500mila abitanti, è servita da non più di 15/20 sacerdoti), così che molti sono solo *naturaliter* cristiani, mentre la possibilità di una vera pratica religiosa è ridotta a pochi eletti. Di qui la necessità dell'annuncio, l'urgenza dell'arrivo di missionari laici, oltre che di preti e religiosi, con l'obbiettivo di far crescere di numero e di qualità le comunità locali. Per quanto riguarda l'impatto sui volontari, il valore dell'accoglienza ha registrato con le famiglie cubane un indice di straordinario spessore: veramente ci sentivamo tutti a casa e più che a casa. Per la prima volta forse, nella storia dei campi della Lega Missionaria Studenti, diffusamente abbiamo percepito che il tutto era offerto gratuitamente: da mesi era stata preparata la nostra accoglienza e da mesi siamo stati trattati quasi fossimo gli angeli apparsi ad Abramo. Dico questo senza voler esagerare, perché ciò che più ci ha allargato il cuore è stata infatti la semplice condivisione di tutto. Cuba è bellissima perché Dio l'ha resa certamente tale nell'esuberanza della sua natura e dei suoi colori. Ma lo è ancor di più perché ha un popolo meraviglioso.

In ordine al fare, soprattutto le attività di volontariato nelle strutture pubbliche ci hanno interpellati ad agire per migliora-



re le condizioni di anziani e di infermi. Il tutto in piena collaborazione col personale delle strutture pubbliche che, considerando l'esiguità dei mezzi a disposizione, compie talvolta veri e propri miracoli in soccorso di chi soffre. Il valore etico, oltre che professionale, di medici e infermieri fa la differenza rispetto ad altri contesti di servizio che i volontari della LMS sperimentano nei loro campi, specie dell'Est europeo. In questo senso, più che offrire noi il nostro contributo, abbiamo davvero imparato dagli operatori locali cosa vuol dire dedizione, lavoro nel rispetto di ogni vita: prestazioni che vanno ben oltre il cartellino da timbrare alla fine del turno.

La cultura del volontariato, Cuba l'ha assimilata in modo profondo e radicale da decenni. Vederla così radicata nel popolo, cristiano praticante e non, ci ha sorpreso e riempiti di gioia. Così che anche stavolta si ritorna a casa più ricchi, riconoscendo che nonostante i ritmi implacabili della giornata (lavoro dalle 6.30 alle 23.30), il Vangelo della gratuità ci è stato testimoniato da più parti. Davvero la Grazia dell'Altissimo precede e accompagna chi vuole spendersi generosamente nel servizio del prossimo. La differenza che offre il credente resta soprattutto quella dell'esplicitazione di *quel* Nome

che regge e fonda una speranza che va oltre la morte, perché solo Gesù ha parole che già ora ci fanno entrare nell'eternità. È l'offerta di un'antropologia aperta alla Trascendenza e non solo sul senso e l'obiettivo ultimo della vita, ma in quella vita di amore che osa abbracciare anche il nemico, spezzando in questo modo ogni spirale di violenza.

Grazie Cuba, perché per la prima volta, da quando la Lega Missionaria Studenti organizza campi di solidarietà all'estero, ci hai resi capaci di fare dell'annuncio esplicito del Vangelo il primo obiettivo del nostro partire. E cresca il coraggio di quest'annuncio, a dispetto di ogni scetticismo e timore.

Massimo Nevola S.I.

CUBA 2007: molto più di un campo di evangelizzazione...

Chi sente parlare di "campo di evangelizzazione" tende generalmente a immaginarsi un gruppo di infervorati gesuiti desiderosi di convertire i pagani *indios* con croce di legno e flauto, come Jeremy Irons nel celeberrimo film "*Mission*". Se poi il campo di evangelizzazione si fa a Cuba, si rischia di non essere presi sul serio o di ricevere le solite battutine e ammiccamenti a sfondo sessuale-turistico.

Il campo a Cuba, contrariamente ad ogni stereotipo e aspettativa, si è rivelato invece un'esperienza unica. Vissuto alla giornata, è stato un lasciarsi guidare ogni momento dalla comunità locale di Cardenas lungo i sentieri della gioia del semplice stare insieme e condividere quel "poco" che si è. Si può dire, appunto, che la parola chiave di tutto il campo sia stata *compartir*, il condividere cioè la propria vita in un'offerta semplice e genuina della propria persona, inclusi i propri limiti e la propria stanchezza. Un'esperienza, in effetti, molto stancante dato che la sveglia era alle 6.30 e ogni sera la nostra parrocchia di riferimento organizzava attività fino alle 23.00 per evitare che un gruppo di giovani occidentali lasciati liberi per la città aggiungesse ulte-

riori problemi a quelli già esistenti e relativi agli ancora tesi rapporti tra Chiesa e Partito. Proprio per questo, eravamo costantemente "controllati" sia dal governo locale, sia dalla stessa parrocchia. In realtà, l'obiettivo di tali controlli risiedeva anche nella volontà di non causare smagliature che rendessero difficile o impossibile la eventuale ripetizione di una simile esperienza, unica - fino ad oggi - anche per loro.

Ma la stanchezza del lavoro a Cardenas è stata saggiamente bilanciata dai sobri momenti di meritato turismo e relax vissuti nell'Habana, a Santa Clara, a Trinidad e sulle meravigliose spiagge di Varadero. Momenti di svago, questi, fondamentali per la coesione del gruppo (composto da italiani e spagnoli) e per "ricaricare le batterie". L'eccessivamente denso calendario delle attività quotidiane preparato dalla parrocchia non prevedeva, infatti, momenti dedicati al semplice stare insieme. Il poter visitare altri luoghi e guardarsi intorno è stato fondamentale anche per farsi un'idea generale delle luci e delle ombre di un Paese tanto criticato, sia in bene che in male. Un aspetto positivo che è subito risaltato agli occhi di tutti noi è stata la incredibile capacità

di *entrega personal* (dono di sè) tipico del cuore dei cubani, di quelli felici e orgogliosi del proprio governo ma anche di coloro che invece si sentono frustrati da esso: una caratteristica, questa, sintomo di una grande umanità che porta questo popolo generoso, ricco di ritmo e vitalità, a donarsi completamente e con gioia ai propri ideali e all'accoglienza di chi busa alla loro porta.

Incredibile anche il sentirsi ringraziati costantemente semplicemente per essere venuti fin lì, rinunciando alle solite vacanze capitaliste. Abituati alla "tristezza post-comunista dei paesi dell'Est"¹, i pagnirici ricevuti ogni minuto dai cubani per "la nostra testimonianza di vita" ci hanno, a volte, addirittura stancato! In effetti, non facevamo molto e – come sempre accade in questi contesti – abbiamo ricevuto molto di più di quanto abbiamo dato². Molto utile, poi, la possibilità di condividere il campo di lavoro con una decina di ragazzi/e spagnoli. Ci ha insegnato a smontare i facili pregiudizi e la tipica "puzza sotto al naso" che noi LMSini mostriamo sempre dinanzi realtà ed approcci più spontanei e meno intellettualistici dei nostri.

Girando, poi, per le strade dell'Habana, visitando gli ospedali, ascoltando gli impiegati pubblici, si notano le contraddizioni di una dittatura comunista *sui generis*: dall'offerta gratuita e universale di sanità e istruzione di alta qualità, alle lamentele dei professionisti mal stipendiati e degli intellettuali privati di qualsiasi possibilità di scegliere qualcosa di diverso da ciò che voglia l'oramai anziano Fidel Castro. Così, guardandosi attorno e parlando con la gente, capita spesso di sentire sia la frustrazione di chi non può creare sviluppo autonomamente (anche se per il bene della collettività) sia la vitalità e la ricchezza degli ideali sociali di

molti giovani cubani innamorati del Che. A differenza del "terzo mondo", la povertà di Cuba non è una povertà che ti sconvolge, che ti turba, insostenibile come le discariche di Nairobi o le aree degradate dei paesi post-comunisti. Sebbene la povertà materiale sia visibile nell'abbandono strutturale di alcune infrastrutture cittadine³, la povertà di Cuba è – molto in generale – una povertà spirituale, un'incapacità di vedere nella propria vita quel "di più" sovranaturale che noi occidentali chiamiamo Dio.

Di qui, forse, nasceva la volontà di creare un campo di evangelizzazione che risultasse in realtà un semplice appoggio e sostegno morale e materiale alla parrocchia locale di Cardenas. Un campo diverso da quelli organizzati finora dalla LMS, volto a dare priorità alla condivisione e alla testimonianza piuttosto che al puro lavoro materiale di volontariato (che, ad ogni modo, non è mancato). I cubani, infatti, non hanno bisogno di volontariato: sono i primi ad insegnacelo, continuando a lavorare ad esempio come medici professionisti negli ospedali, con turni massacranti persino al di fuori del proprio orario, per aiutare la propria gente e con uno stipendio umiliante. Molti di questi medici, infatti, così come altri impiegati specializzati, non riescono neanche a guadagnare il denaro necessa-





rio per cambiare la propria bicicletta, unico mezzo di trasporto che ci si può permettere.

Quanto al nostro lavoro a Cardenas, le attività originariamente previste per i volontari erano quattro: assistenza e supporto morale dei malati nell'ospedale; aiuto alle suore di Madre Teresa di Calcutta; assistenza e supporto morale ai minori disabili nel *Centro de Neurodesarrollo*; catechismo ed evangelizzazione nelle missioni della parrocchia nei villaggi vicini. Per le insistenze di alcuni "storici" LMSini⁴ desiderosi di entrare in un più diretto contatto con il più povero tra i poveri, spacciandoci come membri del partito comunista italiano desiderosi di apportare aiuti monetari, abbiamo richiesto ed ottenuto l'autorizzazione del Partito a lavorare all'*asilo de los ancianos*⁵. Si tratta di una struttura decadente che raccoglie più di un centinaio di anziani (dai malati mentali a quelli abbandonati), fredda e pericolante (quando piove si allaga), dove abbiamo assistito e lavato "nonnetti" (*abuelitos*) per una settimana. Così si è aperta anche questa nuova attività ed è cominciato il viaggio verso la sovranaturale *bellezza* del peggio: esperienza catartica, di contatto con il Dio dei poveri, degli abbandonati, degli ultimi, dei dimenticati. Un'esperienza che finalmente ci ha regalato quella pesante stanchezza fisica che a fine giornata

risulta misteriosamente sostenibile perchè controbilanciata da una irrazionale felicità e serenità d'animo. La povertà dell'*asilo de los ancianos* è una povertà che riflette in linea di massima la povertà di Cuba. Essa è una povertà essenzialmente strutturale: edificio pericolante, mancanza di medicinali, vestiti, scarpe, etc. Ma ciò che gli operatori fanno per gli anziani, anzi, il come lo fanno è incredibile (tanto all'asilo quanto in tutte le altre strutture pubbliche di Cuba): l'affetto e l'amore che hanno per "i propri nonnetti" è una delle tante lezioni di vita per noi amanti del volontariato da esportazione.

Immagini, colori, ritmo, allegria, contraddizioni, impegno e frustrazione, condivisione e testimonianza di vita, sono solo alcune delle luci e delle ombre che ci portiamo dentro al ritorno da questo splendido Paese. Insomma, una prima esperienza sicuramente positiva e da ripetere in futuro (anche a Natale) con alcune piccole modifiche, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione della giornata e delle attività.

Pierluigi Conzo

Note

¹ Definizione di P. Conzo, S. Caserta, G. Martino in relazione all'evidente contrasto nei modi di accoglienza e di esternazione di gioia tra il contesto di Cardenas (Cuba) e quello di Sighet (Romania).

² Chiedo scusa per l'uso di una frase così inflazionata.

³ Edifici abbandonati, palazzi ancora semidistrutti, strade dissestate, industrie smantellate. L'abbandono delle opere pubbliche è stato il prezzo da pagare per dedicare la maggior parte degli investimenti a sanità e istruzione.

⁴ Per la precisione: Sasà Caserta, Piero Conzo, Giacomo Martino.

⁵ Per 40 anni si è negato l'accesso a questo luogo a volontari cristiani o a qualsiasi persona legata alla sfera religiosa.

Pensieri sparsi sul Perù, il Che, gli immigrati e una storia di famiglia

La tragedia del terremoto che ha colpito in estate il Perù, mi offre lo spunto per scrivere qualche riga sul paese sudamericano e sui legami che questo ha con l'Italia.

Tanti connazionali refrattari ad accettare l'immigrazione di stranieri, che in molti casi rischiano la vita per raggiungere l'Italia paventando un futuro migliore, forse non ricordano che ad inizio secolo tanti dei nostri nonni emigrarono nel mondo per lo stesso motivo.

Dagli Stati Uniti all'America latina, numerose sono le comunità italiane che ancora oggi sono presenti a distanza di tanti anni dalle migrazioni dell'epoca dettate, principalmente, dalla mancanza di cibo e dalla povertà, dilagante allora nel nostro Paese, tanto da far venir meno i presupposti necessari per vivere e crescere dignitosamente i propri figli.

Un esempio per tutti è offerto da Buenos Aires, capitale argentina, in cui ancora oggi il quartiere della Boca è detto *Barrio xeneize* poiché fondato dagli emigranti genovesi¹. Come in Argentina anche in Perù tanti dei nostri avi sono emigrati ad inizio secolo. In proposito mi permetto una breve digressione, una parentesi, che ritengo curiosa e pertinente. Quando, il 29 dicembre 1951, il giovane Ernesto Guevara de la Serna, che ancora non era il *Che*², partì in compagnia dell'amico biologo Alberto Granado per il famoso giro in motocicletta del Sudamerica³, venne a contatto con numero-

se personalità che, oltre ad ospitarlo furono decisive, insieme al contesto sudamericano fondamentale per assimilare e capire le problematiche della gente comune, per la sua formazione politica e di uomo. Dopo aver attraversato Cile e Bolivia, Ernesto e Alberto giunsero in Perù dove, stanchi e affamati furono ospitati dal medico di origine italiana Ugo Pesce⁴, Hugo nelle cronache riportate in spagnolo, eminente specialista di Lima, luminare di malattie tropicali, per il quale avevano già una raccomandazione. Quest'ultimo si rivelò provvidenziale nel corso della permanenza che ebbero in Perù. Militante comunista e, per questo a lungo esiliato in provincia, reintegrato infine nella cattedra di Medicina tropicale, il professore dava alloggio ai due giovani presso il lebbrosario di Lima, presentava loro colleghi e offriva loro persino abiti "civili" oltre ad invitarli regolarmente alla sua tavola con tutta la sua famiglia.

Pesce fondò in Italia, dove realizzò i suoi studi, il Partito Sociale Cristiano e, al suo ritorno in Perù con il filosofo marxista Jose Carlos Mariátegui, il Partito Comunista.

Il suo carattere nottambulo consentì al giovane Ernesto di articolare la base delle sue idee comuniste, che crescevano sistematicamente, al punto che lo stesso Pesce lo definiva un "giovane di formazione sindacalista". Il dottore, pur introducendolo alla dottrina marxista, non cercava di proseliti: si trattava,



d'accordo con il figlio secondogenito, il futuro architetto Tito Pesce, di attuare un confronto diretto, un interscambio di esperienze fra giovani intellettuali, volto al confronto propositivo delle tematiche e delle problematiche dell'epoca, in particolare della miseria del continente sudamericano. *El maestro*, così lo chiamava Guevara, si intratteneva a conversare fino a tarda notte col giovane, ed ebbe un ruolo decisivo nella formazione del futuro medico e rivoluzionario argentino. Lo stesso maestro condusse una vita che non gli negò nessun tipo di emozione: dal riconoscerli grandi meriti e onorificenze, per lo più dopo la sua morte, fino ai lutti profondi che lo colpirono. Ugo, primo di quattro figli, nacque a Tarma in Perù, il 17 giugno 1900 ed era figlio del dottor Luigi Pesce Maineri, medico, torinese di nascita ma genovese di adozione che, incaricato di aprire una clinica a Lima, decise di partire per il Perù. Dei suoi quattro figli, Aldo⁵, il secondogenito, e Migliuccia, l'ultima, fecero ritorno e vissero a Genova.

Ugo si sposò con Zdenka Schreir, ragazza ceca corsa in Perù per cercare il fratello, a sua volta partito per il giro

del Sudamerica in bicicletta, del quale la famiglia non aveva più notizie a cavallo delle guerre. La coppia ebbe due figli: Lucio e Tito. Lucio, il primogenito, medico bi-laureato, andò incontro ad un destino atroce: morì affogato nell'Oceano Pacifico nei pressi di Lima dopo essersi lanciato in mare per salvare un giovane in difficoltà che, afferrandolo per il collo, provocò la morte di entrambi. Ironia della sorte, a trarre i due corpi senza vita a riva fu lo stesso Ugo, gettatosi in mare

in aiuto al figlio. Tito, preside di architettura all'Università di Lima e architetto, ha due figli ed è venuto in Italia lo scorso marzo ospite dell'Università di Firenze.

Tornando al dottor Ugo Pesce, a testimonianza dell'estremo rigore e zelo che manteneva nell'esercizio della sua professione, per lo più dedicata alle malattie tropicali che colpivano gli *indios*, convinto dai principi dell'uguaglianza e della fratellanza, pur definendosi ateo, iscritto al partito comunista, decise di eliminare la seconda parte del suo cognome per cancellare le sue origini nobiliari italiane.

Guevara viene colpito dal modo con cui Pesce esercita la sua professione: si rende conto che un medico può avere un'utilità sociale. Lo stesso dottor Pesce procurò ai due giovani i contatti necessari per recarsi presso un lontano lebbrosario a San Paolo, sulle rive del Rio delle Amazzoni, a 1.500 km a nord-est, nei pressi del confine tra Brasile e Colombia⁶.

Un episodio eloquente a proposito del rapporto che Ernesto intrattene con il dottor Pesce fu quello del commento ad un suo libro. Granado e Guevara chie-

sero al medico che li ospitava cosa potessero fare per ricambiare l'ospitalità. Il luminare chiese loro di leggere il libro che stava scrivendo a proposito delle condizioni degli *indios* e del loro sfruttamento. Prima di congedarsi Ugo chiese loro un commento: Alberto, per non essere indiscreto si disse entusiasta dell'opera, Ernesto taceva. Sollecitato di nuovo, il ventitreenne rispose che il suo libro gli sembrava pessimo, che non capiva come potesse un marxista come lui descrivere solo l'aspetto negativo della psicologia degli *indios*, aggiungendo che non sembrava un libro scritto da un ricercatore e da un comunista. Inezie visto che l'amicizia tra i due durerà anche quando Ernesto diventerà il *Comandante Che Guevara* e ospiterà a L'Avana il figlio Lucio al Congresso latino-americano della gioventù, nell'agosto del 1960.

Anni dopo, il dottor Pesce, riceverà una copia del libro *Guerra de guerrilla*, scritto da Ernesto e dedicato a *Camilo Cienfuegos*⁷, con una dedica del suo autore: *"Al dottor Hugo Pesce, che mi provocò, forse senza saperlo, una svolta decisiva nelle mie attitudini, dinanzi alla vita e alla società, con l'entusiasmo nel viaggiare però in direzione di finalità armoniose con le necessità dell'America latina"*.

Probabilmente questa era una delle caratteristiche del comunismo condiviso per entrambi. Uno segnato nell'escludere la furia terrorista o il sedentarismo genocida, ma a vantaggio della proposta umanista, il romanticismo come stile di vita e l'idealismo come linea di condotta. Non si trattava di uccidere il nemico, ma di cambiare il Paese. Il

dottor Pesce, fautore di questa tendenza, venne omaggiato, alla stregua di un eroe nazionale solo dopo la sua morte nel 1969, con il *Premio Mondiale Juliot Curie* a La Paz. Più tardi trionfava la rivoluzione cubana, dinanzi alla sorpresa e alla condanna del Partito Socialista Popolare Cubano (così chiamato a Cuba), nel momento dell'assalto alla caserma *Moncada* e dopo, con la guerriglia nella *Sierra Maestra*.

L'espressione *"le vie del Signore sono infinite"* mai ha avuto definizione più consona se si pensa al modo con cui sono venuto a contatto con la storia citata. Da sempre ho sentito dire a mia nonna materna che una parte della sua famiglia era rimasta in Perù e a mia madre, professoressa di inglese, che scelse di studiare spagnolo piuttosto che tedesco a causa di suo nonno, Aldo, vissuto e cresciuto in Perù prima di tornare a Genova. Di lì a capire tutto ciò che stava nel mezzo ne passava, allora ecco correre in mio aiuto, come una sorta di *deus ex machina*, l'intervento del fato.



Luca Capurro (a destra) in compagnia di Tito Pesce e di sua nonna Iole



Qualche estate fa, lavorando come bagnino qui in Liguria, trovai uno zaino chiudendo la spiaggia. Lo tenni da parte aspettando che qualcuno lo venisse a reclamare finché in settembre, finita la stagione senza che nessuno lo richiese, decisi di aprirlo trovando al suo interno un mazzo di carte e un libro di Pierre Kalfon, edizioni Feltrinelli, intitolato *Il Che, una leggenda del secolo*. La curiosità mi portò ad avvicinarmi a quel libro fino a divorarlo, così come poi avvenne per il *Diario del Che in Bolivia*. Da quel momento la mia curiosità per capire, studiandolo, la storia di quel personaggio che non conoscevo e in tante occasioni della mia vita mi aveva fatto pensare a quella figura, tante volte strumentaliz-

zata, da una massa di persone che spesso neanche conoscevano le gesta dell'uomo Ernesto prima che del guerrigliero. Tutto questo fino a conoscere Tito in Italia, prima, in Perù poi, all'interno di un *iter* che mi ha visto arrivare fino al Lago Titicaca⁸ passando per il Deserto di Arequipa fino a Cusco e Machu Picchu.

Il lago Titicaca, che si affaccia davanti alla città di Puno, mi ha visto sperimentare sulla mia pelle la sofferenza per il *soroche*⁹, nonostante i ragguagli e le raccomandazioni di Tito. Machu Picchu (significante "vecchia cima", soprannominata *La città perduta degli Inca*), è sito archeologico, situato in una zona montana a 2.700 metri di altitudine nella valle dell'*Urubamba* in Perù¹⁰, di recente e casuale scoperta visto che l'esploratore statunitense Bingham nel 1911 si

imbattè quasi per caso nei resti della città interamente ricoperti da piante e arbusti, presenti in grande quantità a causa delle forti piogge. Al di là delle teorie ufficiali degli esperti io sostengo l'ipotesi, minoritaria, di quelli che vedono nella costruzione di Machu Picchu un ultimo baluardo, una roccaforte capace di ospitare gli ultimi Inca sopravvissuti alla dominazione spagnola, una sorta di *Masada* ove gli Inca, come gli zeloti israeliani, avrebbero potuto difendersi dai nemici. Lo splendore che offre questo luogo non ha mai smesso di incantare i suoi visitatori: il suo fascino non ha mancato di sedurre neanche il grande poeta cileno *Pablo Neruda* che a Machu Picchu ha dedicato la seguente poesia:

ALTURAS DE MACHU PICCHU

*Sube a nacer conmigo, hermano.
Dame la mano desde la profunda zona de tu dolor diseminado.
No volverás del fondo de las rocas.
No volverás del tiempo subterráneo.
No volverá tu voz endurecida.
No volverán tus ojos taladrados.*

*Mírame desde el fondo de la tierra, labrador, tejedor, pastor callado:
domador de guanacos tutelares, albañil del andamio desafiado,
aguador de las l grimas andinas, joyero de los dedos machacados,
agricultor temblando en la semilla, alfarero en tu greda derramado,
traed a la copa de esta nueva vida vuestros viejos dolores enterrados.
Mostradme vuestra sangre y vuestro surco, decidme: aquí fui castigado,
porque la joya no brilló o la tierra no entregó a tiempo la piedra o el grano:
señaladme la piedra en que caísteis y la madera en que os crucificaron,
encendedme los viejos pedernales, las viejas lámparas, los látigos pegados
a través de los siglos en las llagas y las hachas de brillo ensangrentado.
Yo vengo a hablar por vuestra boca muerta.*

*A través de la tierra juntad todos los silenciosos labios derramados
y desde el fondo habládme toda esta larga noche
como si yo estuviera con vosotros anclado, contadme todo, cadena a cadena,
eslabón a eslabón, y paso a paso, afilad los cuchillos que guardasteis,
ponedlos en mi pecho y en mi mano, como un río de rayos amarillos,
como un río de tigres enterrados, y dejadme llorar, horas, días, años,
edades ciegas, siglos estelares.*

*Dadme el silencio, el agua, la esperanza.
Dadme la lucha, el hierro, los volcanes.
Apegadme los cuerpos como imanes.*

Acudid a mis venas y a mi boca, Hablad por mis palabras y mi sangre.

Luca Capurro

Note

¹ Il quartiere della Boca è anche il quartiere della squadra di calcio del Boca Juniors, una delle formazioni più forti del mondo, che nel dicembre prossimo affronterà, fra le altre, il Milan in Giappone nel mondiale di calcio per club. Sul retro della maglia del Boca, tradizionalmente compare la scritta "xeneises" cioè la parola onomatopeica che gli argentini hanno cercato di scrivere per esprimere l'aggettivo genovese, ze-

neizi come gli immigranti si definivano.

² Infatti Ernesto venne soprannominato *Che* da Nico Lopez e dagli altri esili cubani il 26 dicembre 1953 in Messico: Guevara viveva di espedienti, per lo più facendo il fotografo da strada; l'attuale *lider maximo*, Fidel Castro, invece, era in esilio in seguito alla dittatura di Fulgencio Batista, caldeggiata e foraggiata dagli Usa, preparando l'invasione del 25 novembre 1956 a bordo del *Granma*. L'appellativo derivava dal continuo uso che Ernesto faceva

della proposizione *che* usata in spagnolo per interpellare, per attirare l'attenzione dell'interlocutore, per chiedere come va.

³ Nonostante la *Poderosa*, questo era il nome della vecchia *Norton* inglese di 500 cc di cilindrata di proprietà di Granado, non ce la fece a condurli in Cile.

⁴ Il dottor Ugo Pesce, fratello maggiore di Aldo Pesce Maineri e padre di Lucio e Tito.

⁵ Noto avvocato genovese, padre di Iole, mia nonna materna, fu contemporaneo del grande avvocato Mauro De Andrè, fratello più grande di Fabrizio.

⁶ Una delle scene più toccanti del viaggio di Ernesto, presenti sia nel film *Diario de motocicletta* che nei numerosi libri sulla vita del *Che* è ambientata nel lebbrosario: l'ultima notte in cui Ernesto, il *Fuser*, come lo chiama Granado, si getta in acqua di notte per raggiungere a nuoto e salutare i malati più gravi sfidando i piranha prima di partire la mattina dopo a bordo della zattera *Mambo Tango*, il 20 giugno 1952.

⁷ Prematuramente scomparso il 28 ottobre 1959 quando precipitò con l'elicottero su cui viaggiava in circostanze misteriose. Secondo voci attendibili, il mancato ritrovamento dell'elicottero contribuirebbe a suffragare la tesi secondo cui la volontà del *Lider maximo* fosse quella di estromettere Camilo dalla scena politica di allora, a maggior ragione in quanto eroe nazionale cubano, a causa delle sue divergenze con Castro. Ancora oggi nel giorno della sua morte i bambini gettano un fiore in mare in suo onore.

⁸ Il lago navigabile più alto del mondo con i suoi 3.812 m di altitudine, rappresenta il confine naturale che il Perù ha a sud con la Bolivia.

⁹ L'altitudine, per noi che non siamo abituati, genera il *soroche*, il tipico mal di montagna che si presenta sopra i 2.500 metri di altezza: disturbi fisiologici che vanno dalla fatica di respirare, al mal di testa, alla nausea, all'uscita di sangue dal naso, ad un diffuso senso di malessere e di spossatezza. La ragione sta prevalentemente nel fatto che il sangue dalla testa confluisce verso lo stomaco anche mangiando poco o nulla. Tutto questo, però, ha teoricamente, non per il sottoscritto, un rimedio: il *mate de coca*, un infuso a base di foglie della pianta di coca.

¹⁰ Si suppone che la città fosse stata costruita dall'imperatore inca Pachacútec intorno al-

l'anno 1440 e sia rimasta abitata fino alla conquista spagnola del 1532. La posizione della città era un ben custodito segreto militare, perché i profondi dirupi che la circondavano erano la sua migliore difesa naturale. Difatti, una volta abbandonata, la sua ubicazione rimase sconosciuta per ben quattro secoli, entrando nella leggenda. Scoperte archeologiche, uniti a recenti studi su documenti coloniali, mostrano che non si trattava di una normale città, quanto piuttosto di una specie di *residenza estiva* per l'imperatore e la nobiltà Inca. Si è calcolato che non più di 750 persone alla volta potessero risiedere a Machu Picchu, e probabilmente durante la stagione delle piogge o quando non c'erano nobili, il numero era ancora minore. La città fu riscoperta il 24 luglio 1911 da Hiram Bingham, uno storico di Yale, che stava esplorando le vecchie strade inca della zona alla ricerca dell'ultima capitale Inca, Vilcabamba. Bingham compì parecchi altri viaggi ed eseguì scavi fino al 1915 e solo più tardi si rese conto dell'importanza della sua scoperta e si convinse che Machu Picchu era Vilcabamba. Di ritorno dalle sue ricerche scrisse parecchi articoli e libri su Machu Picchu: il più conosciuto fu *La città perduta degli Inca*. Paradossalmente Vilcabamba non era Machu Picchu: l'ultima capitale era a Espiritu Pampa: nascosta nella giungla, a poche centinaia di metri da dove era arrivato lui durante le sue ricerche. Il sito archeologico fa parte del Patrimonio dell'umanità individuato dall'UNESCO. Nel 2003, più di 400mila persone hanno visitato le rovine e l'UNESCO ha espresso preoccupazione per i danni ambientali che un tale volume di turisti può arrecare al sito. Le autorità peruviane, che ovviamente ricavano dei notevoli vantaggi economici dal turismo, sostengono che non ci siano problemi e che l'estremo isolamento della valle dell'Urubamba sia, da solo, sufficiente a limitare il flusso turistico. Periodicamente viene proposta la costruzione di una funivia per raggiungere la città dal fondovalle, ma finora la proposta non è passata. La località è oggi universalmente conosciuta sia per le sue imponenti ed originali rovine, sia per l'impressionante vista che si ha sulla sottostante valle dell'Urubamba, situata circa 400 metri più in basso. Nel 2007 Machu Picchu è stata dichiarata una delle *Sette meraviglie* del mondo moderno.

I due volti di Sighet*

Entrando a Sighet dalla “porta principale” si ha davanti un centro che nel corso degli ultimi anni ha visto un marcato rinnovamento e un’evoluzione ancora in corso. Questo è il volto che vuole mostrare Sighet (e la Romania in generale): aiuole fiorite, strade asfaltate... Passeggiando sulla via principale si direbbe che qui siamo veramente in Europa: supermercati tirati su nell’arco di pochi mesi, nuovi saloni di bellezza, sportelli *bancomat* ovunque, mostrano che i soldi girano. Poi ci sono le macchine, l’emblema del benessere: le vecchie *Dacia* scassate, unica presenza nelle strade fino a pochi anni fa (insieme ai carretti trainati dai cavalli), sono ora sostituite da macchine nuove e grosse, molte delle quali portano una targa straniera o la “B” della capitale, Bucarest. Questo dovrebbe bastare ad intuire che i soldi girano, sì, ma forse non tutti nel giusto verso. Girando l’angolo di una strada Sighet si toglie quel velo, quella maschera che ha indossato per mostrarsi bella agli occhi degli stranieri ricchi, come noi. È qui che si vede quel volto che svela segreti che devono rimanere nascosti. Nessuno deve sapere che il cuore della città è colmo di sofferenza, e quanto degrado c’è in una palazzina ab-

bandonata e fatiscente, in cui vivono intere famiglie, fatiscenti anch’esse, che fanno di ogni scarto qualcosa di utile. Gente che annacqua i propri pensieri nell’alcool, che ha perso la propria casa, ma non la propria dignità, e che mostra la sua miseria senza vergogna, forse perchè la loro mente poco lucida riesce ancora ad intuire che non sono loro a doversi vergognare.

I palazzoni, chiamati blocchi, che alloggiavano la gran parte delle famiglie sighe-teane, sono stati costruiti più di trent’anni fa, sotto la dittatura comunista di Ceaucescu, e da allora non sono mai stati ristrutturati.

Quei ragazzini bassi e magri, che non crescono mai, che nel migliore dei casi lavorano duramente per strada, al mercato o in un campo, urlano, ma solo a chi ha il coraggio di sentirli, che loro sono lontani anni luce dall’Europa, e



* Fonte: www.popica.org



forse non la vedranno mai. Tutto questo fa pensare a una città, a una nazione, che si comporta come una donna sofferente, che sorride e dice “tutto a posto”, per non mostrare le proprie debolezze, e mostrarsi all'altezza di chi è più forte. Sembra sia obbligatorio essere tutti ricchi, come se non fosse lecito riprendersi lentamente dopo venti anni di dittatura opprimente. Una dittatura che i più diseredati in

fondo rimpiangono, perchè in tutta la sua crudeltà non permetteva lo scempio di un bambino lasciato per strada da chi lo ha messo al mondo e non può vederlo morire di fame e di stenti. Cenni di ripresa ci sono, ma i passi in avanti, le novità, anziché sostituire le cose vecchie, vi si sovrappongono, creando contraddizioni infinite. E allora si può vedere una donna vestita in abiti caratteristici contadini guidare una macchina nuova di zecca o ragazzi che in casa non hanno neanche il bagno sfoggiare cellulari e progettare di comprare un'auto, magari con un mutuo decennale. Sighet, la Romania, mi fa pensare ad un uomo claudicante, che riceve spintoni perchè cammini più velocemente, dal suo stesso popolo, stanco di anelare ad una realtà vista solo in televisione, che qui non arriva mai.

Bianca Maria Caiola

Un'estate a Sighet, insegnando inglese e imparando la gratuità dell'amore

Sono seminarista di Avellino al secondo anno al Pontificio Seminario Interregionale Campano, retto dai padri gesuiti. Dal 7 luglio 2007 al 5 agosto 2007 ho vissuto un'esperienza arricchente e interessantissima in Romania, nella città di Sighetu Marmatiei, insieme ad altri volontari italiani. Capita talvolta a chi voglia fare esperienza di missione di avere tante aspettative o di preparare tanti buoni propo-

siti per essere di aiuto a quelle persone a cui viene affidato. I rumeni, invece, ci insegnano il contrario. Una sera, parlando con una ragazza rumena, ella mi ha spiegato come gli italiani siano degli idoli lì, osservati, emulati, un sollievo, portatori di novità: io, invece, le ho detto che noi non siamo affatto i loro “buon samaritani”, o redentori dalla loro situazione di precarietà, ma che riceviamo da loro molto di più di quanto



possiamo donare. La gente rumena ci arricchisce affettivamente, culturalmente, e ci trasmette tanta energia e voglia di vivere e di lavorare: è essa che ci spinge a donarci totalmente. Questo, a mio avviso, è possibile solo se riusciamo a spogliarci dell'abito borghese, osservando, riflettendo, comprendendo e accogliendo esigenze e situazioni di vita spesso diametralmente opposte dalle nostre, abituati a tanti comfort e comodità. A Sighetu ho svolto il compito di insegnante di inglese nella scuola n.2, diretta da P. Massimo Nevola S.I., a una classe di 20 bambini, che ho accompagnato per l'intero corso mensile, imparando a conoscerli, accoglierli, capirli. Mi sembrava un compito abbastanza facile, ma non lo è stato. Come spiegare, illustrare le regole grammaticali, gli esercizi, colloquiare e farmi capire da loro, che parlavano un lingua diversa dalla mia? Apprendendo io stesso da loro, ascoltandoli, facendomi aiutare anche da uno di loro, che sapeva un po' di inglese. Un'altra difficoltà incontrata è stata la paura, che i ragazzi avevano nei confronti della figura dell'insegnante,

retaggio del sistema educativo scolastico molto rigido del comunismo. Un passo dopo l'altro, di apertura e confronto, di discussione, essi hanno abbassato le loro difese, instaurando un rapporto insegnante-alunno basato sull'amicizia e sulla fiducia reciproca. Amavo osservare, fissare i loro volti, guardare i loro occhi dolcissimi, che, benché

avessero già visto la sofferenza, sapevano trasmettere tanto entusiasmo, energia, vitalità. Davvero i poveri sanno sanare in poco tempo le loro ferite, rivelando il grande e stupendo mistero della vita, che sempre si rinnova, si rigenera, anche dove è tristezza, paura, dolore e morte, come ci ha insegnato il testo "La notte" del rumeno Elie Wiesel, letto con ardore da P. Massimo nella sinagoga della città, in cui abbiamo pregato e ricordato gli ebrei rumeni sterminati nella Shoah. Ho sperimentato personalmente anche l'inutilità, l'impossibilità di essere concretamente d'aiuto per alcuni ragazzi, chiamati dalla gente "boschetti". Sono ragazzi senza famiglia, cresciuti nella strada, che si drogano con la "colla", sostanza tossica e maleodorante, che distrugge completamente i neuroni. Si avvicinavano di sera a noi volontari, chiedendo denaro o altro: un giorno abbiamo saputo che li avevano arrestati per aver aggredito e scippato una signora. Insieme a loro venivano anche altri bambini, vagabondi o con famiglie, che vivono in estrema povertà. La cosa più impressionante era

vedere come alcuni di essi, benché grandi di età, sembrassero dall'aspetto bambini di sei o sette anni. "Come aiutarli?" È la prima domanda che mi è sorta spontaneamente, e che poi ho trasformato in un'altra: "Cosa posso essere io per loro?". Dare me stesso al 100%, impegnarmi totalmente e con coerenza nel compito affidatomi, è l'aiuto più concreto e necessario da offrire nel campo missionario. È questo, dopotutto, ciò che la gente del posto si aspetta da noi, gente che fa di tutto per ospitarci, accoglierci fino a darci la propria camera da letto. In Romania ho conosciuto anche le difficoltà tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica di rito greco. Quest'ultima si sta rinvigorendo e rinsaldando, benché rappresenti una minoranza dei credenti. Tutto ciò potrebbe scoraggiare chi volesse andare lì, ma perderebbe la possibilità, che offre la Romania, per arricchirsi affettivamente e culturalmente. Penso alla bellezza dei paesaggi e dei monasteri ortodossi, la città di Cluj e soprattutto un contatto con una realtà differente e variegata, un confronto con persone che hanno davvero tanto da donarci e raccontarci. Il momento più solenne del mio soggiorno è stato costituito dalla presenza del vescovo della mia diocesi, mons. Francesco Marino, per l'inaugurazione della Casa Quadrifoglio n. 3, dove ora vi sono 7 bambini. In tutto, considerando le tre

case aperte dall'Associazione "Il Quadrifoglio", abbiamo 29 minori strappati così alla strada e alla malavita. Un segno di speranza e di vicinanza, che legava – cosa non prevista – la mia Chiesa e il mio cammino a quella realtà. Li ho sentiti più vicini. Penso così ai tanti giovani che cercano l'occasione per spendersi per qualcosa d'importante. Sighet potrebbe significare anche per loro quello che è stato per me. Un senso di speranza mi attraversa. C'è davvero bisogno di giovani, capaci veramente di "vedere", "di leggere la realtà", di uscire da se stessi per incontrarsi e lasciarsi attrarre dalla bellezza e dalla ricchezza che proviene dal diverso, come invece i ragazzi rumeni già fanno con gli italiani. Consiglio davvero ai giovani come me di fare questa esperienza, che aiuterà a maturare e a crescere e condividere qualcosa di se stessi con persone che ci aspettano. Coraggio, ciò che conta è amare, non come, quando e perché, ma... amare!!!

Enrico Russo



Sighet, la mia seconda patria

Aluglio ho deciso di partecipare al primo turno dei campi estivi a Sighet. Sono voluto tornare per la terza volta in quel luogo perché sentivo la mancanza della gente, delle loro abitudini così diverse dalla nostra vita quotidiana che, pensandoci bene, celano emozioni e sensazioni così importanti da segnare dentro chi le vive, almeno per me è stato così. Il primo turno è stato molto bello, penso, perché è stato l'unico in cui sono stati presenti sia P. Massimo che P. Vitangelo, oltre ad un gran numero di seminaristi provenienti dal sud Italia, tanto che noi ragazzi eravamo praticamente in minoranza. Ho deciso di prestare servizio, insieme alle altre 3-4 persone che erano già state sul posto, al *Camin de Batrani*, mentre la maggior parte dei volontari è stata alla scuola per fare corsi di lingua inglese e italiana. Per me essere stato al *Camin de Batrani* è stata una soddisfazione proprio perché ci si trovava in un contesto dove ci si sente più utili nei confronti di persone bisognose e la cosa che mi ha reso più orgoglioso e felice è stata vedere queste persone "handicappate" tristi e sconsolate nel momento in cui i volontari partivano per tornare a casa. Anche per me non è stato facile partire: l'ultimo giorno in cui prestavo servizio, nel salutare e lasciare tutte quelle persone sofferenti, cui tutt'ora mi capita di pensare, mi consolava la sola speranza di rivederli presto, magari già a Natale. Le altre esperienze positive che ho vissuto in quei 15 giorni di Romania sono stati la gita di

quattro giorni in Moldova a visitare i monasteri e le varie visite fatte con P. Massimo, a cominciare dal *Memoriale*, fino alla *Sinagoga*, dove, dopo aver visitato l'edificio, abbiamo percorso a piedi lo stesso tragitto che fecero gli ebrei quando furono deportati nei campi di concentramento.

Ricordo ancora con particolare piacere il discorso fatto da P. Massimo sul prato davanti alla "nostra chiesa", quando ci ha raccontato tutta la storia delle tre case famiglia, di come sono arrivate, della Provvidenza e di chi le mantiene. Questa storia può sembrare una favola per come si è sviluppata e per come le cose si sono evolute in positivo.

La Romania, per me, anche se è solo un anno che ci vado, è come una seconda patria, qui a Genova sento spesso la mancanza delle persone che mi hanno accolto in casa loro come se fossi un figlio o un fratello, tanto da sentirmi spesso al telefono con qualche ragazzo del posto. Andare a Sighet per partecipare a un campo insieme ad altri ragazzi penso sia un'esperienza molto positiva per chiunque, perché riesce a far riflettere sulle condizioni di vita di estrema difficoltà che certe persone possono avere e può spingerci ad aiutarle, seppur nelle cose elementari. Tutto questo ci rende più forti, anche se crea sofferenza, grazie alla condivisione.

Mi auguro di poter tornare in mezzo a queste persone al più presto.

Andrea Capurro

Pellegrinaggio in Terra Santa e considerazioni connesse

“**C**on i secoli in mano si fa la storia” sosteneva Winston Churchill, riflessione più che valida nel momento in cui la situazione di chi medita gode di quella serie di requisiti minimi che ogni popolo o insieme di persone dovrebbe avere. L'esperienza di vivere un *check point* fra Israele e Palestina¹, nel caso di specie uscendo da Betlemme per tornare a Gerusalemme, consente quantomeno di intuire come fosse la Berlino divisa all'epoca della Guerra Fredda. Dopo un'ora e mezza di attesa, infatti, misti a palestinesi e genti diverse, contraddistinti dal volto rassegnato all'attesa, sperando nella buona luna del militare israeliano di turno, noi pellegrini italiani, incoraggiati da Francesco Cavallini S.I. e dal sottoscritto, abbiamo cominciato a cantare il *Va Pensiero* del *Nabucco*. Il contesto era quello di una baracca di la-

miera cui si accede dopo essere entrati in uno spiazzo chiuso da un muro di cinta alto circa 4/5 metri, con vedette e filo spinato. Il vano dove la gente attende di esibire i documenti è abbassato rispetto alla strada ed è sovrastato da una passerella rialzata di 3 metri dove passano i soldati armati. Fra lo stupore e la curiosità della gente abbiamo continuato, fino a catturare il sorriso di un soldato di leva prima, i rimproveri del superiore poi. Il territorio palestinese di estende a macchia di leopardo, senza vie di comunicazione dirette fra una zona e l'altra, frammentato qua e là dall'avanzata territoriale del territorio israeliano. Due dei territori occupati, costantemente alla ribalta delle cronache per gli attentati e le violenze che colpiscono principalmente i civili, Gaza e Ramallah², sono zone dove storicamente gli insediamenti degli ebrei sono nul-

li per non dire assenti. Il gesto, comunque positivo di Ariel Sharon³, di liberare la Striscia di Gaza, non deve trarre in inganno l'osservatore straniero: infatti a Gaza, come altrove, il governo israeliano caldeggia e incentiva il popolamento delle aree occupate, per legittimare la presenza dell'esercito israeliano⁴ che, di fatto, opera in casa d'altri. La contesa dell'acqua⁵ rappresenta un motivo basilare di contesa



dei territori e delle conseguenti tensioni fra israeliani e palestinesi. Lo statista David Ben Gurion⁶, dal quale prende il nome l'aeroporto di Tel Aviv, ritiratosi negli ultimi anni della sua vita nel deserto dell'Avdat per compiere ricerche e scrivere articoli, fu guida ed esempio illuminato del nascente stato d'Israele, sostenendo, fra le altre teorie, quella in base alla quale il bisogno crescente di terre non dovesse spingere a nuove contese e guerre espansionistiche, come poi accaduto, ma dovesse, piuttosto, spingere alla bonifica del territorio desertico.⁷ Tante sono le immagini che mi scorrono nella mente degli ebrei e che mi fanno pensare che finalmente sono tornati a Gerusalemme, dopo secoli di persecuzioni e diaspora⁸. La loro gioia del vivere la loro terra, quella promessa, è palpabile e ancor più acuta in determinate occasioni, per esempio in occasione della corsa al *muro del pianto*⁹ come avviene ogni venerdì per festeggiare lo *shabbat*¹⁰. Tuttavia la compassione umana nei confronti degli ebrei mista a quel sentimento di condanna nei confronti degli aggressori non deve far dimenticare una moltitudine di tragedie che hanno avuto come scenario questi luoghi sacri, non solo per gli ebrei ma anche per cristiani e musulmani. La visita casuale in una bottega di ceramica, che ho scoperto poi essere di un artigiano armeno, Vic, mi dà modo di ricordare come le vittime della pazzia, dell'ignoranza e dell'insussistenza dell'essere umano non siano stati solo gli ebrei.¹¹

Il pellegrinaggio da me vissuto quest'estate insieme ad altri ventinove ragazzi,



Gerusalemme, due pellegrini italiani in visita al cardinal Martini.

guidato dai gesuiti Francesco Cavallini e Iuri Sandrin, non ha mancato di emozionare e arricchire anche chi, all'interno del gruppo, non era animato da una fede forte. L'itinerario, che ha rispecchiato il cammino della Bibbia dal Vecchio Testamento alla crocifissione di Cristo, ci ha visti arrivare al Mar Rosso¹² passando dal deserto del Neghev, ricco di *wadi*¹³, per poi arrivare al Mar Morto facendo tappa presso l'oasi di Kandafar Honokaim, gestita dai beduini e capace di offrire ospitalità in grandi tende che sorgono a contatto con i vari recinti di asini e cammelli. A ridosso del Mar Morto giace il promontorio di Masada¹⁴ che, a distanza di secoli, non manca di emozionare ancora per la storia che evoca. Nel I secolo a.C. la fortezza era il palazzo di Erode il Grande, arroccato su tre diversi livelli verso lo strapiombo sul lato nord della rupe, dotato di terme con caldaia centrale, magazzini sotterranei e ampie cisterne per la raccolta dell'acqua; nel 66 era stata conquistata da un migliaio di zeloti, considerati la frangia più rigorosa degli ebrei dell'epoca, che vi si insediarono con donne e bambini. Quattro anni dopo, nell'anno 70, caduta Gerusa-



lemme, vi trovarono rifugio gli ultimi strenui ribelli non ancora disposti a darsi per vinti. La fortezza fu assediata dalla *Legio X Fretensis* e da altri 7.000 uomini, per lo più schiavi, ma risultò inaccessibile come un nido di aquila per quasi tre anni. Venne allora costruito un vallo, ancor oggi visibile, ed un terrapieno di settanta metri che dal basso saliva sino alle mura della fortezza. Resosi conto della disfatta ormai imminente, il capo zelota Eleazar Ben Yair, parlò alla sua gente inducendola ad un suicidio collettivo per spada (estratti a sorte per gruppi, gli uomini della comunità uccidevano le donne e i bambini togliendosi poi la vita a vicenda); questa sembrava essere una sorte preferibile ad un sicuro stato di schiavitù. Quando anche l'ultimo resistente cadde mentre la città era in preda alle fiamme, a salvarsi furono solo pochi bambini e due donne che si erano na-

scosti in un anfratto per scampare alla morte. Fatto curioso, grazie al quale conosciamo tutto ciò su Masada e su quei luoghi, fu il particolare della cattura, da parte dei romani, del nobile *Giuseppe Flavio*, che si arrese ai romani e fu tradotto a Roma come storico. I romani poterono così entrare in Masada ormai priva di difesa: sorpresi di quanto accaduto, tributarono ai valorosi resistenti un silenzioso omaggio. Dopo la sua presa, Masada rimase in mano ai romani fino all'epoca bizantina per essere riscoperta oltre un secolo e mezzo fa per diventare simbolo della causa sionista. Tutt'oggi reclute dell'esercito israeliano vengono condotte sul luogo per pronunciare il giuramento di fedeltà al grido di: "Mai più Masada cadrà".

Il pellegrinaggio è continuato poi nella valle di *En Ghedi*, fra le cui montagne scappò Davide inseguito da Saul e dove lo stesso Davide risparmiò la vita all'antagonista, prima della temporanea pace fra i due. La zona comprende al suo interno una serie di laghi in cui trovare conforto e offre uno scenario naturale indescrivibile, ricco di cascate e corsi d'acqua. Il successivo lago di Tiberiade è luogo centrale della vita di Gesù ed è punto strategico per la visita di altri luoghi biblici come per esempio Cafarnaò, ove Gesù guarisce la suocera di Pietro, Magdala, il luogo del Primato di Pietro, Bethsaida, Nazareth e Qumran¹⁵ oltre al Monte delle beatitudini. Prima di allontanarci dal Lago di Tiberiade, una tappa che mi ha notevolmente colpito è stata quella fatta a Kursi. Sulla strada che procede verso nord, a circa 6 km dal lago, si trova il luogo dove sorgeva il villaggio ellenistico¹⁶, poi arabo, di Kursi, ora scomparso se non per qualche rovina archeologica, dove la tradizione cristiana ha

ambientato il miracolo di Gesù che guarisce l'indemoniato, posseduto da duecento demoni, cui nessuno osava avvicinarsi, mandando i demoni in un branco di porci che si precipitarono poi nelle acque del lago (*Mc 5, 1-20*). Dopo una serie di visite e passaggi che non menziono per non privare del gusto della sorpresa i futuri pellegrini, siamo arrivati a Cesarea Marittima, porto sul Mar Mediterraneo ove risiedeva il procuratore romano al tempo di Gesù: un reperto di marmo riportante il nome inciso di Pilato consente di confermare che fosse lui il procuratore romano sotto il quale fu condannato Gesù, nonostante la sua affermazione: "Io non trovo in quest'uomo nessuna colpa..."¹⁷. Dalla splendida cornice di Cesarea Marittima, che ancora mantiene una parte dell'acquedotto originario e del teatro, siamo partiti alla volta di Gerusalemme, dove abbiamo trascorso gli ultimi giorni. Gerusalemme rappresenta un tuffo al cuore che non merita una definizione soggettiva perchè rischierebbe di limitare la portata che certamente avrebbe in ognuno di noi. Tanti i luoghi da visitare, dall'Arco dell'*ecce homo* dove si dice Pilato espone Gesù chiedendo a chi il popolo volesse concedere la grazia, al Litostroto della Fortezza Antonia ove i soldati giocarono a dadi col Signore, dal Giardino degli Olivi¹⁸ al Sacro Sepolcro, diviso secondo criteri rigorosi di spazio e di tempo tra greci ortodossi, francescani e armeni¹⁹. Il monumentale complesso che raccoglie il Calvario (o Golgota, cioè "cranio"), monte su cui fu crocifisso Gesù, ed il sepolcro di Cristo. Questo luogo di esecuzioni capitali per crocifissione, supplizio romano per schiavi e ribelli, era posto fuori dalle mura di Gerusalemme. Nel 325 d.C. la regina

Elena, madre dell'imperatore Costantino, ritrovata la croce di Gesù - e tradottala a Roma nella basilica di Santa Croce - iniziò la costruzione di una basilica a pianta circolare sul Santo Sepolcro. In seguito alla conquista di Gerusalemme da parte dei Crociati, dal 1099 al 1149 fu costruita un'unica chiesa che comprendeva i siti del Calvario, della sepoltura e della resurrezione di Gesù Cristo. Nel vestibolo, una scalinata sale al Calvario, suddiviso tra la cappella della Crocifissione, luogo dove Gesù fu posto sulla croce, e la cappella del Calvario, sito della morte di Cristo. Se si ridiscende nel vestibolo, si scorge al centro la Pietra dell'Unzione, luogo della deposizione di Gesù, dove fu lasciato il corpo di Cristo per l'imbalsamazione. Nei secoli la lastra venne sostituita parecchie volte. Sulla sinistra, la Pietra delle tre Marie ci ricorda il luogo in cui le donne si fermarono a prestare assistenza a Gesù che stava morendo. Al centro della rotonda si trova l'Edicola del Santo Sepolcro. Questa costruzione del 1810 sorge al posto dell'*Anàstasis* di Costantino; ha una pianta rettangolare ed è divisa in due parti: la cappella dell'Angelo, un vestibolo che introduce mediante una porta nella tomba rivestita da marmi. Alle spalle dell'Edicola del Sepolcro c'è la cappella dei Copti, risalente al 1573 di qui un corridoio stretto porta alla Tomba di Giuseppe d'Arimatea. Dalla cappella della Divisione delle Vesti, si scende alla cappella di Sant'Elena, caratterizzata da capitelli crociati ed elementi architettonici bizantini. Da questo luogo, scendendo un'altra scalinata, si giunge nella cappella del Ritrovamento della Croce da parte della citata Sant'Elena, che avrebbe ritrovato la croce su cui morì il Signore. L'area sot-

tostante la cappella del Calvario è denominata la cappella di Adamo.²⁰ Due pilastri e l'abside risalgono al secolo XI. Gli altri due pilastri sono medievali; alla loro base si trovavano le tombe dei comandanti crociati Baldovino I e Goffredo di Buglione, tolte nel 1809 dai Greci. La zona di interesse storico per i pellegrini non è molto estesa e può essere agevolmente visitata ad eccezione dell'interno delle moschee situate sulla Spianata del tempio²¹, chiuse ai non musulmani dopo che il 28 settembre 2000 Sharon ha guidato provocatoriamente sul piazzale una delegazione del suo partito.

La particolarità di questo pellegrinaggio è stata quella di visitare ogni sito accompagnandoci alla lettura del corrispondente brano del vangelo, dell'Antico Testamento, salmo o altro, riservando poi un momento di meditazione personale che ognuno poteva spendere a sua discrezione: rileggendo gli appunti, pregando o dormendo come è successo a molti nella Chiesa dell'Annunciazione di Nazareth. L'incontro col cardinal Martini a Gerusalemme è stato poi il valore aggiunto di un'esperienza che ha saputo parlare al cuore di tutti per impatto ambientale, risvolti storici, mistici e religiosi. Lo stile rigoroso, sobrio e spartano mantenuto durante il viaggio, che ci ha visto dormire in campeggi coperti da cieli stellati che sovrastavano mari e deserti, ha avuto la sola eccezione del noleggio di un bus che ci ha permesso di muoverci agevolmente fino a Gerusalemme. Difficile capacitarsi di come sia stato possibile trovare un ristoro profondo e totale anche nei bagni del deserto, provvisti di acqua potabile e tali da non arrecare disturbo alcuno in nessuno di noi; da notare inoltre come tutti gli apparecchi tecnologici co-

me condizionatori d'aria e quant'altro fossero di ultima generazione all'interno dei confini israeliani e di come mancassero i beni di prima necessità poche centinaia di metri fuori dal confine con i territori occupati in Palestina. In realtà la domanda è fin troppo facile, lo *zio Sam* qui non fa mancare il suo aiuto, contrariamente al *Darfur* o ad altre zone del mondo... Credo che sia azzeccata la frase: "Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio" (*Sal.* 84,6). Ritengo un dono quello di aver potuto visitare i luoghi del Signore ed aver avuto il privilegio di una guida competente ed esigente, analoga a quella che per tutti noi della LMS abbiamo sempre avuto in Massimo e Vitangelo. Allo stesso modo resto convinto che il fatto di dedicare la nostra vita agli altri, ognuno secondo le proprie possibilità, non debba dipendere unicamente dall'aver visto...

Luca Capurro

Note

¹ I *chek point* sono tanti e, ahimè, per lo più rappresentano il risultato del poter antidiscrezionale che il popolo israeliano, autodeterminandosi a scapito dei palestinesi, compie quotidianamente dietro il pretesto dell'esigenza di difendersi. Uno dei problemi connessi a tali "strumenti di controllo" deriva dal fatto che molte di queste postazioni sorgono a metà strada tra le case e gli esercizi commerciali, i poteri che tanti arabi possiedono.

² Ove è sepolto Yasser Arafat. Uomo politico, riferimento dei palestinesi assieme con l'attuale primo ministro Abu Mazen, e terrorista, in gioventù si è distinto per aver fatto bombardare il *King's David Hotel*, colpito anche dai terroristi ebrei dell'Irgun, all'epoca sede dell'ambasciata inglese, oggi albergo e luogo storico, sito in *Botta Street*, proprio davanti all'*Istituto Biblico*, di proprietà dei gesuiti. Una curiosità dell'egemonia inglese riguarda il colore bianco panna delle case di Gerusalemme,

obbligatorio secondo una legge del piano regolatore del 1917.

³ L'ex generale di ferro che capovolse le sorti della guerra dello Yom Kippur nel '73 attraversando praticamente da solo il canale di Suez e che dieci anni più tardi trascinò Israele nell'infamia con l'invasione del Libano e le stragi nei campi profughi di Sabra e Shatila. Oggi morto celebralmente ma tenuto in vita dalle macchine, fedele alla tradizione dei generali israeliani che sono poi diventati primi ministri ad eccezione di Simon Peres, che è stato nominato il 13/07/2007 presidente dello stato d'Israele.

⁴ L'esercito israeliano rappresenta oggi una delle forze militari meglio attrezzate e organizzate del mondo. Il servizio militare, obbligatorio per tutti, dura due anni per le ragazze e tre per i ragazzi; tuttavia il servizio militare, dovere che si deve allo stato, non è richiesto per i cittadini israeliani non ebrei.

⁵ Al di là dei moderni impianti di *desalinazione* dell'acqua salata, per lo più prelevata dal Mar Morto, che di fatto stanno riducendo notevolmente la capacità d'acqua dello stesso.

⁶ David Ben-Gurion (P'o?sk, 16 ottobre 1886 – Sde Boker, 1 dicembre 1973) è stato uno statista israeliano. Nato David Grün nella Polonia all'epoca parte dell'Impero zarista, emigrò giovanissimo in Palestina. È rimasto per tutta la vita legato al pionierismo delle origini tanto che, nel pieno della sua attività politica, tra il suo terzo e quarto governo, si ritirò per due anni in un kibbutz del Neghev (Sde Boker). Quando gli inglesi, con il *Libro Bianco* del 1939, posero gravi restrizioni all'immigrazione ebraica, fu il più deciso organizzatore dell'immigrazione illegale, ma anche di un esercito regolare ebraico, l'*Haganah*, che combattesse a fianco degli inglesi contro il nazismo. Socialista militante dal 1910, dirigente sindacale dal 1921 al 1933, fu poi fino al 1948 presidente dell'Agenzia Ebraica, una sorta di governo ombra degli ebrei residenti in Palestina sotto il mandato britannico. Toccò a lui proclamare, il 14 maggio 1948, la Costituzione ufficiale dello Stato d'Israele e di assumerne immediatamente la guida nella guerra, scoppiata subito dopo, con gli Stati arabi confinanti. Sua fu anche la proposta, rivolta al clero ebraico (il quale però non la accettò) di revocare la scomunica a Spinoza. Fu al governo come ministro della Difesa e primo ministro per 13 anni, dal 1949 al

1953 e dal 1955 al 1963, guidando il suo Paese a una seconda vittoria nella Crisi di Suez nel 1956. Per 21 anni fu leader del Mapai. Nel 1965 tentò, con scarso successo, il rientro in politica fondando un nuovo partito. Gli ultimi anni della sua vita li ha trascorsi come un patriarca, studiando, meditando e coltivando la terra. È sepolto a Sde Boker accanto alla moglie Paula, presso la città Nabatea di Avdat.

⁷ Infatti in territorio israeliano comprende una grande massa desertica: il deserto più vasto è quello del *Neghev*, che a sua volta comprende quello di *Zyn*; degni di menzione anche quello che da Gerusalemme conduce a Gerico e il *Timna Park*, noto anche come Red Canyon a causa del colore rosso della sua sabbia. Il territorio prevalentemente verdeggianti nell'antichità deve l'avanzata del deserto nei secoli, anche ai fortissimi disboscamenti operati sotto il dominio turco.

⁸ Fra le principali persecuzioni perpetrare a danno del popolo ebraico: a) i 400 anni di prigionia da parte del Faraone egizio nel 1200 a.C. prima della liberazione di Mosè; b) la persecuzione babilonese del 585 a.C.; c) la strage di ebrei compiuta da parte dell'imperatore Adriano nel 135 d.c.; d) le persecuzioni naziste, vergogna del nostro secolo, macchia immortale dell'essere umano, volute da Hitler e cominciato con la promulgazione delle "leggi razziali" del 1920.

⁹ Il muro del pianto, in realtà chiamato "*Western wall*", muro che sta ad ovest, riferito ad una parte dell'antico perimetro del tempio di Salomone sopra cui giace la "Spianata del tempio" della moschea di Omar, rimasto sotto il controllo musulmano dopo la definitiva sconfitta dei crociati, deve tale appellativo a due motivi: a) perchè gli stranieri che osservavano gli ebrei pregare, vedendoli recitare i versi della *Torah* muovendosi con *tutto il corpo*, come impongono le scritture, credevano erroneamente che piangessero; b) in più momenti di persecuzione, gli ebrei, quando riuscivano o avevano la possibilità (una volta all'anno sotto l'egemonia babilonese) di pregare al muro del pianto, mischiavano lacrime di commozione e di richiesta di aiuto nelle preghiere al Signore.

¹⁰ La parola ebraica *Shabbat* proviene dal verbo ebraico *shabat*, che significa, letteralmente, *smettere*, inteso come smettere di compiere alcune azioni.

¹¹ Si pensi per esempio all'olocausto armeno

compiuto tra il 1914/1918 da parte dei turchi. Un genocidio dimenticato che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, provocò la morte di più di due milioni di persone, colpevoli soltanto di appartenere ad un'etnia e ad una cultura diverse e di professare un culto di minoranza.

¹² Ad *Eilat*, vicino a *Taba* in Egitto e divisa da poche centinaia di metri di mare dalla Giordania, rievocando la liberazione del popolo di Israele da parte di Mosè.

¹³ Nel corso dei 10 giorni all'anno di pioggia che investono tutta la zona della Terra Santa, l'attuale Palestina e Israele, l'acqua torrenziale che cade nei deserti, crea dei fiumi naturali che trasportano detriti e determinano nuovi letti dei fiumi stessi, di volta in volta. Tali letti dei fiumi sono detti *wadi*.

¹⁴ Masada era un'antica fortezza israeliana che sorgeva su un altopiano di circa sei km² situato su una rocca a 400 m di altitudine rispetto al Mar Morto, nella Giudea sud-orientale, l'attuale Palestina. Mura alte cinque metri (lungo un perimetro di un chilometro e mezzo, con una quarantina di torri alte più di venti metri) la racchiudevano, rendendola pressoché inespugnabile. La fortezza divenne nota per l'assedio dell'esercito romano durante la prima guerra giudaica e per la sua tragica conclusione. (Si legga il Salmo 79/78, 1-7) La fortezza dell'antica città di Masada di fatto non fu mai espugnata dai soldati romani che pure vi entrarono nell'anno 74. Davanti ai loro occhi trovarono solo una orrenda ecatombe: il suicidio collettivo della comunità ebraica zelota resistente al potere di Roma che la occupava.

¹⁵ Qumran è famosa in seguito alla scoperta, risalente alla prima metà del XX secolo, dei Rotoli o Papiri del mar Morto e per i resti di un monastero dove si ritiene visse una comunità di Esseni. Dopo la scoperta del Rotolo del Mar Morto di Isaia, avvenuta nel 1947, questo sito archeologico fu rivalutato.

¹⁶ Non è casuale il fatto che si parli di porci, animali che non erano allevati dagli ebrei, e giacevano fuori dalle mura allevati in territorio ellenistico da non ebrei.

¹⁷ Il motivo per cui Pilato fosse a Gerusalemme e prese conseguentemente parte a tutta la disputa che ci fu circa la condanna, o meno, di Cristo fu quello dell'imminenza della Pasqua, ragione per cui il Sinedrio tutto, temen-

do possibili insurrezioni della gente, cercò di accelerare la condanna di Gesù.

¹⁸ La valle degli Ulivi comprende anche il *Getsemani (frantoio)*. Un particolare interessante riguarda gli evangelisti: il solo Marco narra con precisione gli attimi della cattura di Gesù in seguito al tradimento di Giuda. Una simile osservazione potrebbe derivare, secondo una nota teoria, dal fatto che l'intera collina di ulivi, appartenenti a famiglie diverse, dispone di un solo frantoio per tritare le olive. Il frantoio giaceva all'interno di una grotta dove si narra il padrone concedesse a Gesù e ai suoi apostoli di trascorrervi le notti quando si recavano a Gerusalemme. Secondo tale considerazione Marco sarebbe appunto il figlio del proprietario del frantoio che, ragazzino, assistette alla cattura di Gesù.

¹⁹ Una curiosità è data dalla presenza, ormai da anni, di una scaletta di legno appoggiata sulla facciata della chiesa. Infatti le confessioni religiose che si dividono il monopolio della chiesa, per non perdere tale privilegio, lasciavano anticamente un loro addetto affinché vegliasse la notte la rispettiva zona di competenza. Si dice che la scala servisse per eludere la sorveglianza e andare a dormire, tutti, ognuno nelle rispettive famiglie.

²⁰ Secondo una tradizione piuttosto romantica, la parte di Golgota rimasta all'interno della parte superiore del Sacro Sepolcro, contenente la croce su cui giaceva Gesù, nel momento in cui questo morì, aprì una spaccatura profonda nel terreno (visibile nella parte inferiore della chiesa in corrispondenza della stessa parte di monte) capace di arrivare fino ad Adamo, che per alcuni è sepolto sotto la croce, e redimere quindi il peccato originale dell'uomo, salvando l'umanità tutta.

²¹ È su quella altura che Abramo, patriarca del "popolo eletto", offrì a Dio il sacrificio di suo figlio Isacco; è lì che prima re Davide e poi re Salomone costruirono il grande Tempio dell'Ebraismo, lo stesso tempio da cui un giorno un profeta di nome Gesù scacciò indignato i mercanti che lo affollavano coi loro traffici; ed è ancora lì che, dopo la distruzione del tempio ad opera delle legioni dell'Impero Romano nel 70 dopo Cristo, Maometto prese il volo verso il cielo in groppa ad un cavallo alato. Tremila anni di storia e tre grandi religioni si incrociano dunque su questo luogo.

Palermo, com'è dura la lotta per la casa nella città dei luoghi comuni

Che Palermo fosse la Città dai mille volti e delle mille contraddizioni ormai è cosa nota.

È la città che ha fatto nascere il principio dell'integrazione etnica nel medioevo, che ha dato i natali e più tardi ucciso alcuni tra i più illustri personaggi per coscienza civica e senso dello stato nei tempi moderni. È la città che, con le sue storie di ordinario parossismo, fornisce spunti d'oro agli incursori della politica e ai paladini della coscienza civica da salotto televisivo per esibirsi in preziose pratiche nostrane di *ars oratoria* trasversale e strisciante.

Palermo uguale mafia, omertà, gioielli monumentali, cittadinanza morta, mare stupendo, fenici, primo parlamento nato in Europa, magistrati di prim'ordine, morti ammazzati di prima scelta, e tanto tanto altro, che una stagione della Scala in confronto è roba da *cabaret* d'avanguardia. Ma negli ultimi anni Palermo ha visto crescere nelle sue viscere un moto di sdegno che parte dal basso. Non dal basso dei salotti caldi e illuminati di quelli che fanno il *V-Day*, ma dal basso della più infima condizione che un essere umano possa sperimentare sulla propria pelle, in un paese che ama definirsi occidentale e civilizzato.

Il *Comitato di lotta per la casa 12 luglio* nasce nel 2002 e raccoglie l'e-

redità di un movimento per la casa che affonda le sue radici nel lontano '68, anno del terremoto in cui migliaia di persone abbandonarono le case gravemente danneggiate del centro storico per andare a occupare gli stabili dello Zen, altro simbolo (purtroppo più mediatico che altro) di questa città. Il Comitato deve il suo nome alla data del 12 luglio 2002, giorno in cui decine di persone vennero sgomberate forzatamente dalla polizia durante l'occupazione della cattedrale di Palermo. Data in cui nacque il germe di una coscienza civica dei diritti che oggi è maturo e sta dando fastidio ai potenti. È composto da gente comune, gente che non ha niente da perdere perché ha già perso tutto. Soprattutto gente che, pur potendo rivolgersi al signorotto di zona (per non dire padrino o boss) per avere una soluzione abitati-



va, ha preferito alzare la testa reclamando direttamente un diritto inalienabile che, per un motivo o per l'altro, gli è stato negato. E forse questo è il dato più confortante nella vicenda della lotta per la casa a Palermo: il palermitano-tipo di "fascia bassa", che nella parodia comune cede sempre alla tentazione di risolvere il suo problema per via clientelare, rifiuta questa via mettendo spalle al muro le istituzioni. Uno smacco grande come una casa per tutte le organizzazioni anti-mafiose (sulla carta) operanti a Palermo e che negli ultimi anni hanno avuto un risalto mediatico enorme (una su tutte, il fantastico comitato di imprenditori mancati *AddioPizzo*), che su questa vicenda non hanno ritenuto opportuno pronunciarsi. L'emergenza abitativa a Palermo, in numeri, è riassumibile come segue:

- fino al 2011 la richiesta stimata è di 18.000 alloggi complessivi, per un totale di circa 10.000 richiedenti aventi diritto e una risposta annua di 30 assegnazioni;
- gli abusivi sono 3.500;
- Nel centro storico, sono stimati circa 10.000 alloggi che riportano ancora i danni provocati dalle bombe statunitensi della II guerra mondiale;
- L'intenzione dichiarata della giunta comunale è di rendere disponibili

680 alloggi entro il 2008 con interventi di edilizia sovvenzionata;

- La giunta comunale (sindaco Diego Cammarata, Forza Italia), in carica dal 2001 e uscita vincente all'ultima tornata elettorale negli ultimi tre anni ha realizzato 69 alloggi ERP (Edilizia Residenziale Pubblica).

I numeri parlano da soli. E siccome parlano anche troppo, nel 2006, a ridosso delle festività natalizie, il Comitato di lotta decide di occupare la Cattedrale, riprendendo l'esperienza di 4 anni prima (periodo in cui la maggior parte delle 100 famiglie che lo compongono ha vissuto per strada). La risposta della città è formidabile: il parroco della cattedrale, Mons. Lo Galbo, sospende le funzioni e le visite, e addirittura rimuove l'ostensorio dall'altare. La presenza di persone che occupano la cattedrale, per lo più credenti e devote secondo il costume popolare palermitano, costituisce un'offesa alla sacralità del luogo. A questo si aggiunge il silenzio assordante della Curia e dell'allora vescovo De Giorgi, che invece lasciano il campo libero agli attacchi simil DC delle forze di maggioranza del consiglio comunale, tutte UDC, AN, Forza Italia, MPA. Tutti tralasciano il particolare che quel gesto folle e sconsiderato è l'effetto di una causa primaria: anni e anni di chiacchiere con promesse di assegnazioni (tutte concentrate durante le tornate elettorali, come da costume nostrano) e pochi fatti. Se l'alternativa è vivere per strada, il Comitato preferisce bivaccare nella casa di Dio, la casa degli uomini. Si arriva ad un accordo, che coinvolge prefetto e forze di maggioranza: si aprirà un tavolo di trattativa. Gli occupanti, dopo 20 giorni di occupazione, lasciano la cattedrale. Inutile dire che quel tavolo di trattativa salta. Gli immobili confiscati alla mafia non



vengono utilizzati come alloggi provvisori in attesa di una assegnazione definitiva. Alcune famiglie vengono ammassate in una vecchia villa nobiliare, in stanzoni comuni, con bagno comune, cucina comune, vita forzatamente comune. Altre nelle locande comunali, in cui possono permanere unicamente durante gli orari notturni. Altre ancora, come sempre, per strada. Tutto questo con il continuo tira e molla dell'assessore di turno, che prima promette e poi nega di averlo fatto.

Finché una notte di ottobre 2007, il 18 per la precisione, il Comune, già al tracollo finanziario pur avendo approvato il bilancio da due settimane, decide, senza preavviso, di non pagare più il soggiorno in albergo a 18 famiglie di senza casa. La mattina del 19 ottobre le 18 famiglie vengono fatte accomodare per strada. La mattina del 22 ottobre, quelle 18 famiglie, con bambini al seguito, dopo essere state sotto la pioggia battente per quattro giorni, 24 ore su 24, decidono di entrare, occupandola, nella *Sala delle Lapidi*, sede del Consiglio Comunale, finché l'amministrazione comunale non troverà una soluzione definitiva, e che non siano roulotte o container, risalenti al terremoto del '68, e che già in tanti, in troppi, hanno sperimentato per mesi in condizioni da favelas brasiliane. Sino alla data in cui scrivo, 28 ottobre, il Comune è ancora occupato. Sempre più famiglie si uniscono alla lotta disperata di quelle 18 che, supportate dal *Comitato 12 Luglio* e da quattro esponenti del gruppo consiliare *Altra Palermo*, non intendono vedere calpestati per l'ennesima volta i loro diritti. Il sindaco, dopo avere tentato la carta della "pubblica manifestazione di sdegno" per l'azione illegale, lancia appelli di aiuto al governo nazionale, ma è lo stesso sindaco, l'unico in Italia, che nel quinquennio precedente non ha richiesto i fondi che gli sarebbero

spettati di diritto per l'edilizia popolare. È lo stesso sindaco la cui giunta ha sciolto l'Ufficio del commissario per i beni confiscati, addossandone così la gestione all'agenzia del Demanio, già oberata di pratiche da espletare. È lo stesso sindaco la cui giunta ha smantellato il tessuto sociale del centro storico più grande d'Europa, espropriando gli antichi palazzi nobiliari, trasferendone residenti in periferia (nelle strade della periferia, per l'esattezza), mettendo all'asta pubblica i palazzi in questione per gli amici degli amici e realizzando plusvalenze da capogiro attraverso una speculazione edilizia senza precedenti, attuata in prevalenza attraverso privati e società immobiliari. È lo stesso Sindaco che, ancora prima che si aprisse la campagna elettorale, spese 1.200.000 euro in manifesti pubblicitari per sponsorizzare l'operato della sua giunta, attingendo dal fondo di emergenza. (*Palermo, la città più cool d'Italia*, recitava uno dei tanti slogan). La Chiesa cattolica colma i vuoti che rimangono con il suo silenzio assordante. Parte della "sinistra", o di quel che ne rimane dentro il PD, condanna l'illegalità dell'azione, richiamandosi al senso di opportunità. Sindacalisti di altri tempi, militanti dei centri sociali (compreso chi scrive) e partiti con falce e martello da 2% (Comunisti Italiani), supportano e solidarizzano attivamente con gli occupanti, organizzando le assemblee quotidiane e provvedendo alla fornitura dei generi di prima necessità e dei pasti. Le 18 famiglie intanto, continuano la loro lotta, e la continueranno finché non otterranno per loro e per gli altri 10.000 ciò che spetta loro per diritto: la casa. E magari anche il lavoro, ma quello è un altro capitolo dello stesso romanzo.

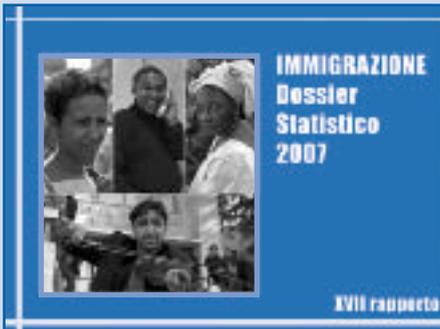
<http://abitarepalermo.blogspot.com>

Giovanni Barbieri



La biblioteca di Gentes

IMMIGRAZIONE Dossier Statistico 2007



Publicato il *Dossier Statistico Immigrazione 2007* di Caritas e Fondazione Migrantes

Il 2007 è l'anno del dialogo interculturale. Questo, a detta di Franco Pittau, coordinatore dossier Caritas/Migrantes, è il messaggio da cogliere nelle 512 pagine di analisi e tabelle statistiche del XVII Rapporto Statistico sull'immigrazione presentato il 30 ottobre 2007 a Roma. Il *Dossier Statistico Immigrazione* è un progetto di ricerca e sensibilizzazione, che fa capo alla

Caritas Italiana, alla Fondazione Migrantes e alla Caritas diocesana di Roma. Si avvale della collaborazione di organizzazioni internazionali, strutture pubbliche nazionali, università, enti locali e organizzazioni sociali che si occupano di immigrazione. Quest'anno il lavoro è composto di cinque parti così articolate: il contesto internazionale ed europeo; gli stranieri soggiornanti in Italia; l'inserimento socio-culturale; il mondo del lavoro; i contesti regionali. La struttura usuale è stata arricchita con nuovi approfondimenti e grande attenzione è stata dedicata all'area dell'Europa allargata e ai contesti regionali, con uno speciale riferimento alle politiche locali e alla realtà capitolina. Gli oltre 100 redattori che hanno partecipato al progetto sottolineano che nell'UE a 27, su mezzo miliardo di persone, gli immigrati con cittadinanza straniera sono circa 28 milioni, secondo le stime di inizio 2006, ma si arriva a circa 50 milioni se si includono quanti nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza. L'incidenza degli immigrati è del 5,6% sulla popolazione complessiva dell'Unione. Secondo la stima del *Dossier* la presenza straniera è costituita per la metà da europei: in particolare, quelli dell'Est Europa, dal 2000 al 2006, sono aumentati di 14 punti percentuali, mentre l'Africa ne ha persi 5 e l'Asia e l'America 2 ciascuna. L'Italia si colloca, con la Spagna, subito dopo la Germania tra i più grandi paesi di immigrazione dell'Unione Europea e, per quanto riguarda l'incremento annuale, i due Paesi mediterranei non hanno uguali in Europa, superando in proporzione gli stessi Stati Uniti. secondo la ricerca della *Makno&Consulting* per il Ministero dell'Interno, l'85% degli italiani si fa un'idea degli immigrati sulla base dei telegiornali e per lo più ritiene che gli irregolari superino i regolari, ritenendoli perciò un peso per l'economia italiana, oltre che per la società. Al contrario, secondo l'apposita indagine Istat, essi "incidono per il 6,1% sul Prodotto interno lordo": pagano quasi 1,87 miliardi di euro di tasse attraverso 2 milioni e 300mila dichiarazioni dei redditi. Inoltre, nel 2006 la forza lavoro straniera ammontava a 1.475.000 persone (1.348.000 occupati e 127.000 disoccupati, con un tasso di disoccupazione dell'8,6%). Ciò sottolinea l'esigenza di una conoscenza meno superficiale e le iniziative previste per l'anno del dialogo multiculturale costituiscono, per la Caritas e Migrantes, "l'occasione perché questo obiettivo si realizzi".

Francesca Romana Lenzi



Perù



Cuba



Romania



Bosnia